

LA CELEBRAZIONE – IN DUOMO NELLA SOLENNITÀ DELLA CHIESA LOCALE E NELLA GIORNATA DEI POVERI

Ordinati 5 diaconi, dono di carità alla nostra Chiesa

Da alcuni anni, a Torino, le ordinazioni dei diaconi permanenti avvengono nella solennità della Chiesa locale, per ricordare la particolare relazione dei diaconi con il loro vescovo e con la diocesi di appartenenza. Per singolare coincidenza, quest'anno la ricorrenza e le ordinazioni dei cinque candidati Giuseppe Panniello, Graziano Scicchitano, Pier Giorgio Fasano, Fulvio Gazzi e Claudio Barella sono state celebrate domenica 19 novembre, giorno in cui in cui si è anche svolta la prima «Giornata Mondiale dei Poveri», voluta da Papa Francesco come «prolungamento permanente dello stile che abbiamo imparato a fare nostro nell'anno santo della Misericordia», come ha ricordato mons. Nosiglia nel suo messaggio, che così prosegue: «La comunità cristiana che rende culto a Dio è quella che unisce il servizio della lode con la diaconia della fraternità, riconoscendo nel volto del fratello – specie il più piccolo e fragile – lo splendore del volto di Dio», associando così il servizio diaconale alla fraternità e ai poveri.

Nell'omelia, l'Arcivescovo ha ancora ricordato lo stretto legame tra i poveri e i diaconi, in quanto, nella primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, questi sono stati appositamente scelti e costituiti per il servizio alle mense dei più bisognosi. La «carità» non è una delle tante attività che si possono fare – ha continuato –, ma un preciso comando di Gesù, rivolto a tutti i cristiani, tanto che San Paolo, nel passo



della «I Lettera ai Corinzi», conosciuto come «L'inno alla Carità» (letto durante la Messa), la considera la virtù più grande; la carità non è solo assistenza, elemosina, pacchi viveri e servizi, ma è soprattutto promozione umana, accompagnamento al raggiungimento dell'autonomia e giustizia. Commentando, infine, il passo del Vangelo di Giovanni noto anche come il «testamento di Gesù», in cui gli Apostoli vengono da Lui invitati alla «perfezione nell'unità», mons. Nosiglia ha particolarmente rammentato questo obiettivo ai diaconi che di lì a poco avrebbe ordinato, ma anche a tutta la comunità della Chiesa locale, che è innanzitutto la diocesi con il suo vescovo, invitata a percorrere insieme un vero e proprio percorso sinodale (dal greco «syn» insieme e «hodos» cammino).

Sono stati suggestivi alcuni momenti della celebrazione, a cui ha partecipato anche mons. Piero Del Bosco, ora vescovo di Cuneo e di Fossano (che ha preceduto don Claudio Baima Rughet come delegato arcivescovile al Diaconato), e il Vicario Generale

mons. Valter Danna, in particolare la risposta «Eccomi», data dagli ordinandi alla loro personale chiamata, l'imposizione della mani da parte del celebrante e l'abbraccio, di ciascuno degli ordinati con i confratelli.

Stefano PASSAGGIO

Gli auguri dei confratelli

Domenica 19 novembre si è festeggiata la solennità della Chiesa locale. Nella vigna del Signore, il diacono è colui che serve, in virtù della grazia sacramentale. Il diacono è colui che unisce la comunità. È molto bello che a Torino questa festa sia stata arricchita da cinque ordinazioni diaconali. I diaconi attorno al proprio vescovo e in modo specifico nelle comunità servono la Chiesa. L'augurio che facciamo ai nostri cinque amici è questo: ricevendo l'ordinazione, non sentitevi «arrivati», ma con umiltà e amore indossate il «grembiule» per essere servi e tante volte, servi inutili, come ricorda il Vangelo. (Marco Allara)

IL CONTRIBUTO TORINESE AL 1° CONVEGNO DELLE ÉQUIPE DEI FORMATORI DELLE DIOCESI DEL TRIVENETO

Il discernimento «continuo» nella vocazione diaconale

Dal 3 al 5 settembre, nella Casa di Spiritualità Villa Immacolata a Torreglia (Padova), si è svolto il primo convegno di studio delle équipe dei formatori al diaconato permanente delle diocesi della Regione ecclesiastica del Triveneto. Vi hanno partecipato circa 30 persone tra sacerdoti, diaconi e mogli, con un ruolo formativo nelle rispettive diocesi di appartenenza. I lavori sono stati presieduti da mons. Andrea Bruno Mazzocato, arcivescovo di Udine, e dal responsabile della Commissione Cet per il diaconato permanente, don Dino Bressan. Il tema affrontato riguardava il discernimento vocazionale, in particolare i criteri che determinano il discernimento iniziale in vista del diaconato e i metodi da adottare nel tempo propedeutico per l'accoglienza e l'avvio della formazione.

Come ospiti e relatori vi hanno preso parte anche i delegati della nostra diocesi di Torino e della diocesi di Reggio Emilia alle quali viene riconosciuta una particolare e storica esperienza sul campo. Molti sono stati gli spunti e i momenti di confronto assembleare, avvenuti in un clima di fraterna condivisione. Il nostro intervento si è articolato in tre momenti. Innanzi tutto una presentazione generale sull'esperienza del diacona-

to permanente nella Diocesi di Torino a cura del Delegato Arcivescovile don Claudio Baima Rughet, che ha illustrato il cammino percorso a Torino in oltre 40 anni di diaconato, il nostro modello organizzativo, i problemi incontrati, i momenti di svolta e il percorso formativo e di crescita. Poi, una riflessione sui criteri del discernimento e sui soggetti concreti coinvolti nel discernimento, proposta dal diacono Ezio Campa, accompagnato dalla sposa Maria Grazia. Infine, una testimonianza del Delegato su alcuni casi di discernimento affrontati in prima persona nell'ultimo periodo.

Il discernimento della vocazione diaconale, come quello di tutti i ministeri ecclesiali, ha un'importanza determinante, sia per il cammino di formazione che per un'adeguata impostazione dello stesso ministero. Gli stessi Vescovi italiani ne hanno sottolineato l'importanza al punto 11 del documento «I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme» (1993).

Il discernimento si attua nella ricerca della verità, e questa ricerca non è forse il motore della vita? Ogni persona ha bisogno di capire continuamente cosa vuole fare, perché lo vuole fare e come lo vuole fare, ogni giorno. La vita, tutto

sommato, consiste in questo atteggiamento di continua ricerca. Come diaconi, ma anche come cristiani, dobbiamo chiederci se quanto facciamo è quello che il Signore vuole da noi, se è quello che vogliamo fare e se lo facciamo nel modo giusto. Non una volta per tutte, ma tutti i giorni, continuamente. E questo vale per tutti e per ogni ruolo che la vita ci assegna: il padre di famiglia deve chiedersi se fa bene il padre di famiglia; il marito deve chiedersi se la moglie è contenta di come lui fa il marito; nell'attività lavorativa è importante chiedersi se quello che si fa è la cosa migliore che possiamo fare per il collega, per i collaboratori, per i clienti, per il datore di lavoro... Insomma, il discernimento dovrebbe essere alla base di ogni nostra azione e modellare il nostro stile di vita. L'esserci confrontati su questo tema con rappresentanti di altre Diocesi con esperienze diverse dalla nostra, ci ha arricchiti.

Soprattutto, è stata una bella esperienza constatare come la crescita del diaconato permanente al fine di renderlo sempre più conforme al Vangelo di Cristo sia un'aspirazione ecclesiale condivisa che va ben oltre i nostri confini diocesani.

Ezio CAMPA

TESTIMONIANZA – SERVIZIO AL CIMENTERO

Tra le tombe, la speranza della Pasqua

In questo mese di novembre, in cui commemoriamo in modo speciale i nostri defunti, desidero comunicare la mia esperienza come diacono Assistente Religioso presso i due più importanti cimiteri della nostra città: Monumentale e Parco. All'inizio del mandato canonico per questo servizio, io sentivo tale compito come ministero riduttivo. Il cimitero non è un luogo piacevole. Dopo 12 anni, però, mi sono ricreduto: ora riesco a dare il giusto valore alla morte. È l'evento della vita che spegne la caducità terrena e accende la speranza della nascita celeste. È un tema molto delicato: bisogna agire con delicatezza, rapportarsi e adeguarsi ad ogni realtà, talvolta facendo leva più sull'aspetto umano che su quello religioso. Con quale spirito affronto questo mio ministero? Negli anni ho sempre cercato di affinare il rapporto e il dialogo con i famigliari del defunto, che si avvicinano con estrema eterogeneità. Ora ho preso spunto e rafforzato il mio agire prevalentemente sull'enciclica di Papa Francesco «Evangelii Gaudium» e sulla lettera pastorale del nostro Arcivescovo «La Città sul Monte». Anche la pastorale del lutto praticata al cimitero è spesso terreno di primo annuncio, di evangelizzazione ed esempio di «Chiesa in uscita». Lì si esce degli schemi dove l'annuncio, la catechesi s'impartiscono soltanto in parrocchia a chi ne fa richiesta. Lì la dottrina e la pastorale si compendiano: è l'occasione anche lì per portare la gioia del Vangelo. Mi sforzo di annunciare la vita nell'ora della morte. Nel contesto cultura-



le di oggi, si muore sempre più soli e c'è un indebolimento delle tradizioni. I tre luoghi dell'accompagnamento

rituale tradizionale - la casa, la chiesa, il cimitero - sono sempre meno scontati. Si muore sempre più negli ospedali o nelle case di riposo e aumentano i passaggi diretti al cimitero senza sosta in chiesa. Si dà più importanza ai luoghi di conio, alla dispersione o alla custodia delle ceneri in casa. Viene meno, così, il riferimento al cimitero come luogo della memoria e della comunione dei vivi e dei morti. La dispersione delle ceneri cela la percezione cristiana del valore del corpo destinato alla risurrezione, tradisce la comunione che fa del cimitero il luogo della comune attesa della risurrezione escatologica. È bene, quindi, che sia il cimitero a custodire le urne e non la casa, per evitare forme di attaccamento eccessivo esponendosi al rischio idolatrico di venerazione. Il saper morire cristianamente è un esercizio per spirare in modo attivo ridonando a Dio il dono della nostra vita. Un coinvolgimento attivo e non passivo. La preghiera, poi, è veicolo di comunione costante con i defunti. Dice S. Agostino: «Coloro che la morte ci rapisce non ci abbandonano; essi fissano i loro occhi radiosi pieni di gioia nei nostri occhi pieni di lacrime».

Il mio è un ministero gratificante e al contempo faticoso. Mediamente i funerali sono più di mille al mese e nei mesi più freddi o più caldi aumentano soprattutto per la vulnerabilità delle persone anziane. Ci si trova di fronte a tanti tipi di morte e di età: dal neonato all'ultracentenario. Vivo esperienze così profondamente umane da condividere spesso il loro dolore. Ogni funerale richiede un adattamento nel rapportarsi: ogni persona, ogni famiglia è diversa dall'altra. Si tratta di riuscire a rivestire «quella morte, alla morte di Cristo» e adattare la Pasqua nell'ora di quella morte. Ora che si sta perdendo l'umanità della morte e l'appartenenza sociale, va comunque tentato di proporre un breve cammino pasquale. Ciò che mi sforzo di attuare, sia pure in modo conciso, è ciò che il nostro Arcivescovo espone nella lettera pastorale «La città sul monte», dove - richiamando i contenuti della Evangelii Gaudium e del Congresso nazionale di Firenze del 2016 sul tema «In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo» - indica cinque vie di comportamento per una nuova pastorale di «Chiesa in uscita». Le famiglie che si avvicinano all'ingresso del cimitero talvolta sono divise, ma in questa circostanza possono trovare un motivo di riavvicinamento perché lo stesso dolore che accomuna i vari membri. Vivo quindi un'esperienza di evangelizzazione «da persona a persona». Io ringrazio il Signore che mi ha chiamato a questo ministero. A Lui chiedo sempre di rinnovare in me la grazia sacramentale per bene operare nella sua vigna con i doni che mi ha elargito e con la consapevolezza della mia pochezza.

Nicola RUGGIERO